

Seconda sessione

Fabrizio Ferrari

Il corso di laurea in Sociologia dalle origini a oggi. Riflessioni critiche

Il primo corso di laurea in Sociologia nasceva a Trento nel lontano 1962. La costruzione del piano degli studi fu oggetto di un ampio dibattito tra i primi sociologi e statistici italiani di allora. Il piano era caratterizzato da un biennio molto rigido con corsi annuali di valenza formativa molto robusta e spesso legati da un rigoroso filo logico. Ad esempio, matematica generale, statistica, statistica per le scienze sociali, demografia ecc., oppure economia politica, sviluppo economico, politica monetaria ecc. Questa formazione, fatta in modo logico, che partiva dai primi elementi di base imponeva allo studente l'appropriazione approfondita di conoscenze che gli consentivano di usare poi, quanto appreso, in modo molto articolato e approfondito. Il secondo biennio, proprio utilizzando le conoscenze apprese con la formazione di base, consentiva il conseguimento di obiettivi formativi più orientati. Infatti, gli studenti, dopo il biennio costruivano un proprio piano degli studi che li orientava verso un progressivo accesso a conoscenze più finalizzate ad attività con più specifici profili professionali, ovviamente genericamente intesi, insomma sociologia del lavoro, sociologia economica, psicologia sociale, ecc. Il piano redatto da ciascuno studente doveva avere un forte rigore logico e un'intrinseca strategia formativa. Non era immaginabile seguire le vie di minor resistenza per superare esami ritenuti più facili da superare. Questo modello formativo costruito su esami annuali e poi semestrali era particolarmente severo. I corsi semestrali introdotti nella Facoltà di Sociologia per prima in Italia, all'inizio del terzo anno, erano, di fatto, dei corsi annuali camuffati, sia per le ore di lezione frontale, sia per testi o dispense da studiare, insomma un artificio per indurre a uno studio molto più impegnativo ed efficace. Va qui detto che la formazione universitaria non deve produrre dei professionisti, a tale fine esiste il praticantato, spesso definito per legge, che è un percorso il cui fine è l'introduzione alla pratica professionale. L'istruzione universitaria deve invece dare strumenti culturali, in altre parole conoscenze che sono il presupposto all'esercizio dell'attività professionale. Insomma l'università dà gli strumenti, il praticantato insegna a usarli. Con il DM 509/1999 si è voluto anticipare nella formazione elementi di contenuto più specialistico nel primo triennio, il tutto è avvenuto a scapito di una robusta formazione di base. Infatti, per raggiungere tale finalità si è prodotta una frammentazione dei corsi per giungere ai 180 crediti necessari per ottenere la laurea triennale, al contempo si è creata una rigidità nel piano formativo. Il risultato di tale scelta è stato l'indebolimento della formazione di base che in nessun modo è stata supplita dai 120 crediti della formazione della laurea specialistica. Insomma si è costruito un laureato più fragile nelle conoscenze di base che sono il presupposto per una solida e approfondita formazione. Detto



questo, veniamo alla laurea in sociologia. All'origine lo scenario per i laureati in sociologia era molto ampio. La sociologia si affermava come disciplina accademica dopo anni di emarginazione dovuta alla cultura idealista imperante nel nostro paese. Il primo ordinario di Sociologia, Franco Ferrarotti è andato in cattedra all'inizio degli anni 60. Sociologia offrì allora ampi spazi nel mondo accademico. Il processo formativo a Trento seguì percorsi molto articolati e per questo offrirà poi opportunità nell'area della psicologia e dell'antropologia culturale. Ciò che appare oggidì assai evidente che con l'evoluzione della cultura italiana e mondiale in una direzione sempre più specialistica la formazione in sociologia non abbia ricercato spazi su cui insediarsi con forza e affermare il proprio ruolo. Se qualcuno volesse visitare il sito del MIUR e andasse poi a visitare il sito dell'offerta didattica delle università italiane alla classe di laurea L40 (sociologia), 18 corsi in sedici atenei, e analizzasse le possibilità professionali indicate per tale laurea, ne troverebbe talmente tante da uscire disorientato, sì, dico disorientato, perché il tutto significa nulla. In questo scenario appare chiaro che si sono perse occasioni importanti. L'esempio più vistoso è l'esclusione dei laureati in sociologia con specializzazione lavoro dall'esercizio della professione di Consulente del Lavoro. Infatti, oggidì l'accesso a tale professione è consentito ai laureati con la laurea triennale in Consulente del Lavoro, Giurisprudenza, Scienze Politiche ed Economia e Commercio. Paradossalmente un laureato in Scienze Politiche indirizzo internazionale può accedere alla professione di Consulente del Lavoro mentre un laureato in Sociologia, indirizzo lavoro, no! Questo esempio clamoroso dimostra come non si sia fatta alcuna azione da parte del mondo accademico della sociologia per assicurare ai laureati spazi professionali ai quali avrebbero potuto accedervi con pieno diritto per la loro formazione. Detto, questo va ricordato che l'unico accademico che operò per aprire spazi professionali ai laureati in sociologia fu Achille Ardigò, che con l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale operò per inserire i laureati in sociologia, soprattutto nei servizi sociali di quest'area professionale. Dopo di lui non vi sono state azioni in qualsiasi direzione se non un mio tentativo, per altro in solitario, in sede giudiziaria, per far accedere i laureati in sociologia all'esercizio della professione di Consulente del Lavoro. È dunque necessario pensare aree nelle quali il ruolo del laureato possa affermarsi, individuando spazi per contributi culturali socialmente utili. La pianificazione urbanistica e lo sviluppo delle aree urbane, impongono oggidì sempre maggiore attenzione ai processi di coesione sociale, imporre l'obbligatorietà nella pianificazione urbanistica della valutazione d'impatto sociale sui piani di sviluppo urbano sarebbe utilissimo. I disastri urbanistici realizzati nell'area napoletana, e non solo, dimostrano che un simile obbligo sarebbe di grande utilità. Ed ancora credo che con l'affermarsi della figura del *city manager*, possa essere ottimamente ricoperta dal laureato in sociologia con indirizzo urbano. Ancora con l'internazionalizzazione delle imprese per effetto della globalizzazione la gestione del personale non può prescindere da valutazioni di carattere antropologico-culturale. Quindi la gestione delle relazioni industriali deve avere contenuti culturali sociologicamente molto più ricchi. Insomma potremmo andare molto avanti in simili considerazioni. Ciò che occorre è una maggiore flessibilità formativa per dare risposte ad un mercato del lavoro professionale che pretende



sempre maggiori competenze e conoscenze approfondite capaci di dare risposte ad una società sempre più multietnica ed in forte evoluzione. La logica di formare con il criterio "di tutto un po'" ha mostrato tutti i suoi limiti ch'è necessario superare con sollecitudine.